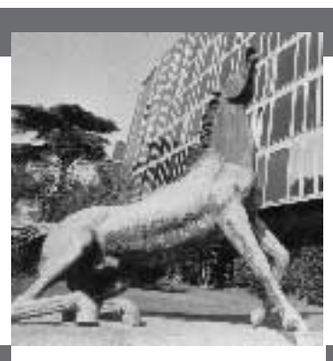
Natalia Lombardo

> In Commissione Vigilanza la presidente della Rai attacca: con le nomine di ieri il Cda ha reso inutile il compito che mi era stato assegnato



> «Non sono contro le nomine ma contro quel mercato Non sono ingenua, so quanto valgono alcune poltrone» E i centristi ottengono il caporedattore a Bologna

Annunziata: il ruolo di garanzia è morto

L'Udc si allinea: nessun emendamento alla Gasparri. Partono le nomine regionali

ROMA L'Udc ingoia il rospo pur guardandolo in faccia: dirà sì alla Legge Gasparri così com'è anche se non piace affatto. Un «voto di fiducia "mascherato"», così l'ha definito ieri il segretario, Marco Follini, nell'accesa riunione dell'ufficio politico. «È la prova del nove sulla tenuta della coalizione», spiegano, perché se torna al Senato si spacca il governo. Follini non parla, ma ne riferisce le parole Bruno Tabacci, che resta critico nel merito del ddl. Ecco la contropartita: «Il presidente del Consiglio all'inizio del 2004 dovrà tentare di cambiare registro al governo. O si cambia con le buone...». Tabacci lo chiama «rimescolamento» per non dire rimpasto, mentre per Buttiglione le «priorità sono sulla Finanziaria».
Esulta subito Gasparri: «Ero certo della lealtà dell'Udc».

Nella giornata di ieri la parola «scambio» ha dominato la scena. La presidente Rai, Lucia Annunziata, di fronte alla commissione di Vigilanza ha rilanciato il suo sospetto sul «voto di scambio» fra nomine e via libera alla Gasparri. «Fa politica», accusa il centrodestra che ha tentato invano di metterla all'angolo. La Russa di An sferra un colpo pesante: «Ci fa pensare che sia lei a chiedere un voto di scambio anticipato per un seggio all'Europarlamento». Il forzista Romani è «minaccioso», come ha detto Annunziata (ha le lettere del suo avvocato nel cassetto): «Faccia nomi e cognomi». La presidente si è fatta scivolare addosso i tiri incrociati: «Guarda Ignazio, ci conosciamo da tanti anni», ha detto a La Russa, «fare politica non mi interessa, ho scelto di fare la giornalista e», parte al contrattacco, «se avessi voluto fare politica e del populismo sulla Rai quest'estate avrei tirato fuori la storia dell'acquisto di frequenze, allora sì che avrei messo nei guai la Rai, ma non l'ho fatto». Martedì il Cda, con il suo no, ha votato le prime nomine nelle redazioni regionali. Ed è certa anche la rimozione di Giorgio Tonelli, caporedattore a Bologna inviso al sindaco Guazzaloca, e la sua sostituzione con Andrea Basagni (fidato per An e Udc). La conferma l'ha avuta il «governatore» dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, che ieri ha parlato con il Dg Cattaneo e Angela Buttiglione, direttore della Tgr: «Un fatto grave», commenta Errani, «una normalizzazione» arrivata dopo «una campagna politica di mesi. Spero che sappiano fermarsi in tempo». È un altro tassello del «teorema Annunziata», cha ai polisti in Vigilanza dice: «Andate a vedere la "coloritura" politica delle nomine... Sarei ingenua e ignorante se non sapessi che Bologna, Sicilia e Lombardia spostano voti».

Con le nomine fatte a dispetto dello stop chiesto anche dal presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli (duramente attaccato dalla Cdl), «è caduto l'ultimo baluardo di garanzia di questo Cda», ha detto subito Annunziata ribadendo che se andrà dopo il voto sulla Gasparri. La seguirà il consigliere Rumi; più fatalista Veneziani, «vediamo com'è la situazione». A metà ottobre, dopo la firma di Ciampi (che sembra possibile), c'è il rischio di un nuovo Cda di «giapponesi»? La vera partita di «scambio» si giocherà lì. Il direttore generale Cattaneo, in Vigilanza ha parlato di una «ripresa» della raccolta pubblicitaria («più 2,4% a luglio, più 12 ad agosto, più 5 a settembre») e degli ascolti (0,5%). Addossa a RaiTre un calo («è scesa all'8,66%), calcolando però solo l'ultima settimana penalizzata dal flop di «Super Senior», mentre il direttore Ruffini ha parlato di ottimi ascolti (un 10,2% di share da gennaio, oltre il 9,90 previsto).

Altro tema di scontro, le Tribune politiche con le conferenze stampa dei partiti, chieste dalla Vigilanza ma nascoste alle 0,45 del sabato su RaiUno: «Un segno di disprezzo», contesta Petruccioli: «attiverò tutte le istituzioni dello Stato».

Il presidente della Rai Lucia Annunziata

PASSI PERDUTI

Voti di scambio e (in)fedeltà

«Vogliamo tutto e subito...», l'antico grido di battaglia è stato intercettato dai nostri eroi della «Casa di intolleranza». Il capo ha dato l'ordine di fare quadrato attorno alle sue proprietà, le truppe, tra mille singhiozzi e allergie diffuse, hanno sin qui risposto alla richiesta del nuovo giuramento di fedeltà. Lo spettacolo, dopo essere stato rappresentato alla Camera dei deputati, ha conosciuto ieri una replica nella sede della Commissione parlamentare di vigilanza in occasione dell'audizione dei vertici della Rai.

Vorrei rendere partecipi i nostri lettori di alcune perle, raccolte durante il dibattito. L'audizione ha conosciuto un prologo lunghissimo. La Casa delle Libertà, infatti voleva bloccare l'audizione per impedire a Lucia Annunziata di parlare del famoso «scambio» tra il voto sul Lodo Berlusconi-Gasparri e le nomine alla Rai. «Vergogna, vergogna...», ha tuonato l'onorevole Romani, di Forza Italia, relatore sul Lodo Berlusconi-Gasparri. «Il voto di scambio è un reato, porti le prove, altrimenti c'è il rischio che gli avvocati possano occuparsi della Annunziata...». Gli avvocati non si occuperanno della Annunziata, perché c'è Cé, scusate il gioco di parole. Cé è infatti il capogruppo della Lega che ha candidamente ululato: «Una rete della Rai a Milano, altrimenti non voteremo mai la legge sulle tv che interessa Berlusconi». Come definire questa elegante rivendicazione, una riflessione teologica, una provocazione lombarda o un velato ricatto e dunque un voto di scambio? Temo che nessun avvocato, neppure il combattivo e tenace Taormina, oserà denunciare Lucia Annunziata. L'audizione è stata utile perché abbiamo anche capito che non c'è nessun piano di fattibilità per il trasferimento di Rai2 a Milano. Come farà la Lega a votare ora per l'amico Silvio? Nessuna paura, il fido Marano (direttore di Rai2 e già sottosegretario della Lega), indosserà i pattini e guiderà le truppe da Roma a Milano. Il direttore Cattaneo, infine ci ha informato che forse invierà un mazzo di rose all'annunciatrice ribelle Alessandra Canale e al critico Aldo Grasso. Di fronte a un uomo così mite e dolce, ho pensato di invitarlo a mandare un biglietto di scuse anche a Enzo Biagi, contro il quale aveva rilasciato dichiarazioni sgarbate, imprudenti ed impudenti. Enzo Biagi resterà comunque nella storia del giornalismo e della tv italiana, questi signori non hanno e non troveranno posto neanche nelle cronaca.

Vita e opere

Gasparri, il «carrierino dei piccoli»

Gianni Marsilli

Segue dalla prima

Dalle figurine alla firma della legge che disegna il nuovo paesaggio audiovisivo italiano. Legge epocale, perché chiude una stagione e ne apre un'altra. Legge-pilastro, perché supporto centrale di questo premier, questa maggioranza e questa legislatura. Responsabile del delicatissimo parto è lui, Gasparri detto "il maresciallo" o, a scelta, l'"appuntato". I soprannomi, a dire il vero, li attira come il miele attira le api. Inevitabile: è uomo da proscenio, di parlata teatralmente torrentizia e di battute folgoranti, sparate a mitraglia. Impossibile non notarlo. A modo suo, spicca tra un Giovanardi e un Frattini, per dire, più mesti pompieri che focosi tribuni. Tanto spicca che un sondaggio condotto dall'Eppa (associazioni scientifiche europee) svelò che dopo Sua Santità (46 per cento) e il capo dello Stato (32 per cento) al terzo posto tra i personaggi "di più forte impatto televisivo" in Italia veniva lui, Gasparri Maurizio. Che si schermisce, nel timore che qualcuno gli chieda chi sia quell'anziano signore vestito di bianco vicino a lui. Spiega così la sua performance, sempre fedele al suo motto: "Essere coerenti e chiari". Lo chiamano "il maresciallo" per via delle ascendenze militari, ma non solo. Padre ufficiale dei carabinieri, fratello addirittura generale dell'Arma. Dio Patria e Famiglia, una trinità che respirava in casa. "Maresciallo" anche per via dell'aspetto. Il capello sempre corto, la guancia ben rasata, l'attenzione all'ordine. Raccontava sua moglie Amina al settimanale "Gente": "E' un po' fissato, fa qualche osservazione ed è capace di ripeterla mille volte. Un martello pneumatico". Più malevolmente, lo chiamano anche "Aigor", che qualcuno ricorderà essere il nome cinematografico del maggiordomo gobbo di Frankenstein junior. Ad accomunare il ministro e quell'indimenticabile macchietta, sarebbero gli occhi un po' a palla, lo sguardo umido e sporgente, rotondo, e un destino ingrato che lo vuole sempre un passo indietro rispetto ai numeri uno. E' per questo che due gagliardi personaggi come Francesca Mambro e Valerio Fioravanti - che negli anni '70 condivisero con l'attuale ministro alcune manifestazioni di piazza - lo ricordano come uno che «portava il cestino a Fini fin dall'asilo. Tanto che lo chiamavano, ridendo, il carrierino dei piccoli». Terzo soprannome, senz'altro il più maligno. Lo racconta Gian Antonio Stella in alcune esilaranti pagine del suo "Tribù", edito da Mondadori.

Dio Patria e Famiglia, dicevamo. Non tanto labari e gagliardetti, saluti romani e eja eja alalà, quanto valori semplici e antiche certezze. Lo sbocco politico fu inevitabile: contro i rossi, ovunque si annidassero, dall'avanzata trincea dell' allora Movimento sociale italiano. E prima ancora dai banchi del liceo Tasso a Roma, in fiera solitudine, tutto pulitino e patriottico, immerso in una stragrande maggioranza di capelloni unti e "comunisti" dai facili costumi, capaci persino di farsi uno spinello tra una seduta e l'altra di libero sesso. L'approdo naturale furono le maschie mura della sede missina di via Livorno, e poi di quella di via Sommacampagna, che a Roma ricordano come "il covo" dei neofascisti. Il ministro oggi racconta di non leggere più l'articolessa domenicale di Eugenio Scalfari perché l'annoia. Però ne prende a prestito i titoli dei libri per parafrasarli, e inizia così - senza ironia - un suo articolo per un settimanale telematico della destra: «Il pomeriggio andavamo in via Sommacampagna...».

Ci si menava di brutto, all'epoca. Ma lui - è cosa nota - ha sempre preferito le randellate verbali a quelle manesche. Tutti concordano: non era un picchiatore. Lui era per la legge e l'ordine, e per le stellette negli organigrammi di partito. Gianfranco Fini, che era il capo degli studenti missini romani, lo volle nella segreteria provinciale. E dopo un po' Teodoro Buontempo, che era il capo del "Fronte della Gioventù", lo prese con sé, tanto che vent'anni fa Maurizio Gasparri divenne presidente nazionale del Fuan, che del Msi era l'organizzazione universitaria. Oggi dice: «Non sono mai stato fascista. Non ho mai avuto la retorica fascista. Non ho mai creduto in quei simboli, nelle esagerazioni. Sono di destra, molto di destra. Mi piace più la destra repubblicana americana che i fascisti. Legge, ordine, questo sì. Sì, c'è quella fotografia che mi ritrae con altri del Msi mentre faccio il saluto romano, ma che c'entra? Eravamo al cimitero, eravamo di fronte alla tomba dei caduti fascisti, che c'è di male?». Dice anche che il vecchio Msi non gli piaceva per il suo "mussolinismo", ma di Mussolini ha un'idea abbastanza precisa che s'incrocia a meraviglia, come l'innesto tra due cactus, con quella espressa recentemente da un altro signore, su una terrazza sarda con un paio di giornalisti inglesi: «Mussolini - pensa Gasparri - è stato un grande personaggio, un modernizzatore dell'Italia. Oggi avrebbe capito subito come usare la tivù. Al netto delle condizioni storiche, un politico di tutto rispetto. Certo, la democrazia allora non c'era, ma bisogna inquadrare».

Lo caratterizza questo, con buona pace dei lavacri di Fiuggi: la convinzione di esser stato sempre dalla parte giusta, il guardare agli anni missini come ad un' epopea di resistenza, un baluardo di valori. Non è proprio di quelli per i quali - abbondano soprattutto in Forza Italia - tra Prospero Gallinari ed Enrico Berlinguer non c'è, al fondo, alcuna differenza. Però di quegli anni gli resta una certa visione doc della sinistra italiana. Ebbe la grazia di accusarla di avere candidati che sono «persone amiche, fiancheggiatrici, e compagne di chi spacca teste a poliziotti e carabinieri e vetrine», di rifiutarsi di «rivelare nome e cognome degli assassini di D'Antona e dei nuovi brigatisti. Nomi che restano ancora ignoti forse perché essendo gli amici degli assassini suoi elettori, la sinistra non si vuole privare di voti alla vigilia delle elezioni». Degli anni missini e di una certa idea dell'Uomo gli restano corpose eredità. Come quando, sdoganata An da Berlusconi, ebbe a dire: "L' unico (all'estero, ndr) a discriminarci nel '94 fu un ministro belga poi accusato di pedofilia. Non piacere ai pedofili non ci dispiace più di tanto. Meglio non darci fastidio: chi lo fece ebbe un destino meschino". Per la cronaca si riferiva ad Elio Di Rupo, perfetto gentiluomo nonché brillante ministro socialista belga di origini italiane, omosessuale tranquillamente dichiarato da decenni, mai accusato di pedofilìa se non da qualche foglio del Vlaams Blok, il partito neonazista fiammingo. Nel '94 aveva rifiutato di stringere la mano, specificando che era un gesto politico e non certo personale, al neoministro Pinuccio Tatarella in visita a Bruxelles. Quel Tatarella, buon'anima, che Gasparri considerava un maestro. Vero è che, per ambedue, il vero scandalo del dopoguerra italiano era che i missini fossero stati sempre tenuti alla porta delle stanze dei bottoni. Fattore F, altroché fattore K.

Finché arrivò, provvidenziale, l'uomo di Arcore. *(1-continua)*

L'ex presidente dell'Antimafia: Cosa Nostra è più forte di prima, i magistrati devono sentire che la loro professionalità è riconosciuta e utilizzata

Lumia: «Il Csm riporti il sereno nella Procura di Palermo»

Ninni Andriolo

ROMA Il Csm «trovi la soluzione giusta ascoltando tutti i protagonisti di uno scontro che provoca dolore e scoramento». I magistrati di Palermo «lavorano in trincea in un contesto difficile che merita la massima comprensione e attenzione» e Cosa nostra «è più forte di prima perché ha superato la crisi del dopo stragi». Per questo - spiega l'ex presidente dell'Antimafia, Giuseppe Lumia - serve «una procura compatta e unita, in cui tutte le professionalità vengano motivate e utilizzate al meglio».

Gli amici di Falcone lasciano e quelli che venivano considerati i suoi nemici tornano "al centro del salotto". Condivide questa analisi del caso Pignatone?

Non penso che ci troviamo di fronte una procura come fu quella di Giammanco. D'altra parte la memoria di quegli anni non va dispersa. Il miglior modo per onorare l'eredità di Falcone e Borsellino è produrre con rigore, ancora oggi, indagini ed azioni che non guardino in faccia a nessuno e che siano in grado di colpire Cosa nostra nelle sue ricchezze e nel sistema di collusioni che la circonda. La lotta alla mafia è complessa e oggi si combatte in salita. Il Csm deve riportare il sereno negli uffici giudiziari di Palermo per metterli in grado di condurre al meglio le inchieste che li riguardano.

Natoli, Scarpinato e Lo Forte prendono le distanze dal procuratore Grasso. Non sarà facile sanare le ferite aperte tra opposti schieramenti...

Il procuratore Grasso è un magistrato preparato e indipendente che ha una lunga storia: nella trincea di Palermo con Falcone, Borsellino e gli altri del pool; nella Commissione parlamentare antimafia, come consulente di Chiaromonte e Violante; nella Dna guidata da Vigna. La stesse positive valutazioni vanno fatte sugli aggiunti Natoli, Scarpinato e Lo Forte che rischiamo di perdere dalla direzione distrettuale antimafia. È bene che il Csm intervenga per mettere in condizioni le procura di Palermo di utilizzare al meglio tutte le sue risorse professionali.

Il limite massimo per la permanenza nelle dda è stato fissato dal Csm. Proprio a quella regola si è richiamato Grasso per sostituire Scarpinato e Lo Forte...

La direttiva del Csm, che stabilisce che un magistrato può rimanere nelle dda per un massimo di otto anni, ha prodotto molti danni ed è la causa prima delle divisioni che si registrano a Palermo. Già nel 2001 la distrettuale antimafia ha dovuto privarsi di professionalità di primo piano come Ingroia, Teresi e Principato. Adesso si rischia un'ulteriore emorragia di forze. Gli stessi problemi si sono registrati a Reggio Calabria e a Bari e rischiano di prodursi a Catania e a Caltanissetta.

Sta chiedendo al Csm di modificare la sua direttiva, nella sostanza?

Il Csm è un'organo autonomo e deciderà per il meglio. Ritengo, comunque, che Cosa nostra si combatte con la qualificazione e l'esperienza. Abbiamo magistrati specializzati su tutto. Perché, allora, gli unici che non possono specializzarsi sono quelli che debbono combattere la mafia?

Cicchitto sostiene che a Palermo sta accadendo ciò che è già è avvenuto a Napoli: Grasso, come Cordova, viene messo alla gogna dai magistrati di sinistra...

È una lettura politica faziosa e interessata. La vicenda di Napoli e quella di Palermo non hanno nulla in comune. Con una mano il centrodestra cerca di strumentalizzare ciò che sta avvenendo a Palermo. Con l'altra produce leggi devastanti per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e per la stessa lotta alla mafia. Ricordo che proprio in questi giorni il Senato discute la riforma dell'ordinamento giudiziario, proposta dal governo, che punta a mettere in ginocchio l'indipendenza di giudici e pm e la stessa possibilità che il nostro Paese possa giovarsi di magistrati impegnati nel difficile compito di colpire le collusioni tra mafia, politica ed economia. La politica deve rimanere fuori dalla procura palermitana lasciando lavorare con serenità il Csm. L'appello di Maria Falcone e Rita Borsellino è chiarissimo: bisogna superare al più presto le tensioni che si registrano a Palermo.

Lei ripete spesso che la mafia è più forte di prima. Teme una nuova stagione di delitti eccellenti?

Non possiamo escludere che Cosa nostra possa tornare a colpire in alto. C'è una tensione evidente tra chi è segregato in carcere e i boss che stanno fuori e si arricchiscono con gli appalti, il riciclaggio e l'usura. Una possibile scelta violenta, tesa a punire quella parte della politica che non ha mantenuto gli impegni sulla revisione dei processi e sull'abolizione del 41bis, potrebbe ricreare un'unità di comodo tra gli uni e gli altri. Non possiamo nemmeno sottovalutare l'eventualità di un'alleanza che punti a colpire chi, nella società civile, tra le forze dell'ordine, nella magistratura e nella politica, continua a combattere sul fronte con coraggio e coerenza. Mentre la lotta a Cosa nostra è scivolata nelle ultime pagine dell'agenda politica di chi governa.